

30 MAGGIO 1980

Al Lirico Gaber rivisita i suoi dolori

MILANO — «Gaber story» seconda serie dall'altra sera al Lirico. Stavolta la retrospettiva, allestita dal Piccolo Teatro per consentire la realizzazione di un serie di special Tv per la Rete 1, riguarda i lavori più recenti di Gaber, vale a dire *Libertà obbligatoria* e *Polli d'allevamento*.

Inutile dire che se il precedente appuntamento con *Anche per oggi non si vola* e *Far finta di essere sani* offriva ampi spazi all'ironia e alla comicità, «Libertà» e «Polli» rappresentano un Gaber sempre più pessimista, nichilista dove le angosce dell'autore divengono sempre più spesso un dramma, attenuato appena dall'immane autolironia. Canzoni e testi di Gaber sembrano non invecchiare quando si riferiscono al «privato»: all'amore, ai rapporti familiari e interpersonali. Quando si passa al «pubblico» accade qualcosa di curioso: un monologo come *Il palazzo* che ancora un anno fa poteva avere una certa carica di provocazione, oggi, sull'onda d'un rifiuto sempre più generalizzato della politica o almeno di certe degenerazioni della partitocrazia, diviene qualcosa in cui anche un pubblico moderato e conservatore (vale a dire un tempo antigabariano per eccellenza) riesce ad identificarsi.

Gaber, anche in questa seconda retrospettiva, resta il grande mattatore di sempre, sapiente cecellatore di atmosfere, paradossi, riflessioni insolite, dissacrazioni del luogo comune, colpi di scena, battute ad effetto: forse troppo teso e preoccupato (alla «prima» di martedì sera) di trasformare in trionfo quello che è stato un calorosissimo successo.

Un successo che ha cominciato a prendere forma, con applausi a scena aperta, soprattutto nella metà della prima parte, con *La sedia*, ove si parla degli stragemmi del potere per conservare se stesso, *Le elezioni*, sulle contraddizioni dell'italiano medio a proposito dei concetti di «democrazia» e «partecipazione», *Il tennis*, sulla progressiva massificazione dei gusti, degli abbigliamenti delle abitudini (e per Gaber una buona affinità di gusti aiuta a superare, anche troppo in fretta, qualsiasi abisso ideologico), *L'America*, sui sistemi di «politica estera» dello zio Sam.

E via via la partecipazione del pubblico aumenta con *Le carte*, *La pistola* (dove il borghese che ha deciso di autodifendersi acquilisce con l'arma un rapporto a carattere morboso-sessuale), *La paura* (incontro nella notte a Milano con un inquietante sconosciuto che poi si rivela essere un innocuo pastore anglicano), fino al finale, drammatico, con la canzone *Cancro*, ovvero il nemico dentro di noi.

Gaber resta uno dei più lucidi cantori della condizione «Italia» e in particolare di una certa situazione giovanile del decennio '68-'78 (mirabile a questo proposito il ritratto del contestatore del palazzo che, al ritmo della disco music canta «come sono ridotto»), anche se l'impatto, soprattutto nei lavori più recenti, è più immediato nei testi che nelle canzoni, legate stilisticamente alle essenziali tecniche dei cantautori della prima ora.

Successo, come si è detto calorosissimo, con continui e talora prolungati applausi a scena aperta, sei chiamate con tre bis alla fine, per un totale di oltre sette minuti di applausi.

Si replica fino a domenica.

M. L. F.